

Andrea Caligiuri, Giuseppe Capriotti, Maria Ciotti*

La memoria di Lepanto tra passato e presente (1571-2021)

1. *La rappresentazione di un evento storico con uno sguardo sull'attualità.* La rivista «Proposte e ricerche», in collaborazione con il Centro interdipartimentale di Ricerca sull'Adriatico e il Mediterraneo (CiRAM) dell'Università di Macerata, ha riunito in questo numero studiosi che, da diverse prospettive, hanno analizzato alcuni dei temi che delineano l'eredità culturale, politica e ideologica che la battaglia navale di Lepanto del 7 ottobre 1571 ha lasciato alle comunità che popolano il Mediterraneo.

A 450 anni da questo evento, la battaglia di Lepanto è ancora percepita come un simbolo di grande valenza nel patrimonio storico-culturale del Mediterraneo e viene ancora, da molti, evocata come rappresentazione, in termini divisorii¹, del complesso rapporto tra le civiltà che si affacciano sulle sponde di questo mare, un confronto/scontro tra categorie di pensiero assolute, occidente e oriente, cristianità e islam, Europa e Asia.

Alberico Gentili, considerato uno dei padri fondatori del diritto internazionale, pur non riferendosi direttamente agli eventi legati alla battaglia, nel suo *De jure belli libri tres* (1598), nel teorizzare le cause della guerra giusta, la sola legittima secondo il diritto delle genti, svelava in modo chiaro il sentimento con il quale, da europeo, percepiva la Sublime porta, tanto da esserne condizionato nella sua stessa trattazione teorica:

L'oggetto della nostra ricerca è dimostrare che la guerra giusta non deriva dalla natura. Eppure quella che combattiamo contro i Turchi è una guerra quasi naturale, come lo fu per i Greci quella contro i barbari. Se con gli altri popoli stranieri abbiamo anche relazioni commerciali e di certo non siamo in guerra, contro i Saraceni (cioè i Turchi) abbiamo una

* Corresponding author: Andrea Caligiuri (Università di Macerata). E-mail: andrea.caligiuri@unimc.it. Il contributo è frutto della collaborazione scientifica tra gli autori; tuttavia si precisa che il primo paragrafo è da attribuire ad Andrea Caligiuri, il secondo a Maria Ciotti (Università di Macerata), il terzo a Giuseppe Capriotti (Università di Macerata).

¹ E. Ferrante, *Lepanto e la memoria divisa*, in «Limes», n. 2 (2012), <<https://www.limesonline.com/cartaceo/lepanto-e-la-memoria-divisa>>.

guerra senza speranza di conciliazione. Non possono esserci guerre a causa della religione o per altre cause naturali, né con i Turchi, né con altri popoli, e tuttavia, è in corso una guerra contro i Turchi perché essi si comportano da nemici, ci insidiano, ci minacciano e, con grande perfidia, sono sempre pronti a depredare i nostri beni. Quindi c'è sempre una giusta causa per fare la guerra contro i Turchi. In ogni caso però non si deve venir meno alla fede nei loro confronti. Quella no! Non si deve muovere guerra a chi se ne sta quieto, a chi coltiva la pace, a chi non fa nulla di male contro di noi. Ma quando mai si comportano così i Turchi?²

Sebbene queste parole esprimano idee oramai lontane dalla sensibilità contemporanea, nondimeno riecheggiano ancora oggi, in Europa, in alcune narrazioni che tentano di descrivere gli attuali rapporti tra l'Europa e la Turchia o, in modo più esteso, il modo islamico nell'area mediterranea. Non si può, infatti, trascurare il ruolo che l'evento del 1571 ha avuto nell'immaginario collettivo europeo dei decenni e secoli successivi, sulla scia di una bene orchestrata propaganda³ che ha trasformato un avvenimento storico in un evento di carattere identitario⁴.

Fernand Braudel, nel sottolineare il reale significato che la battaglia di Lepanto ebbe per i destini dell'Europa cristiana, al di là degli immediati effetti sul contesto geopolitico della fine del XVI secolo, scriveva:

se, anziché badare soltanto a ciò che seguì a Lepanto, si pensasse alla situazione precedente, la vittoria apparirebbe come la fine di una miseria, la fine di un reale complesso d'inferiorità della Cristianità, la fine d'un altrettanto reale supremazia della flotta turca [...] Prima di far dell'ironia su Lepanto, seguendo le orme di Voltaire, è forse ragionevole considerare il significato immediato della vittoria. Esso fu enorme⁵.

La battaglia di Lepanto è stata innanzitutto uno scontro per la supremazia nel Mediterraneo e per il controllo delle sue rotte commerciali che dall'Europa arrivavano fino all'estremo oriente lungo l'antica via della seta, una supremazia che gli ottomani, nonostante la sconfitta e la distruzione della loro flotta, riuscirono a ristabilire rapidamente estendendo il loro controllo sull'intera sponda sud del Mediterraneo (nel 1573 la Repubblica di Venezia rinunciava formalmente a Cipro a favore del sultano e un anno più tardi Tunisi era sottratta alla Spagna)⁶. È forse per questo che la battaglia di Lepanto, se non per

² A. Gentili, *Il diritto di guerra (De iure bello Libri III, 1598)*, introduzione di D. Quagliani, traduzione di P. Nencini, apparato critico a cura di G. Marchetto, C. Zendri, Giuffrè, Milano 2008, cap. XII, pp. 82-83.

³ Basti ricordare come papa Pio V proclamasse immediatamente il 7 ottobre festa di Nostra Signora della vittoria, assimilando la vittoria a un evento miracoloso, propiziato dall'intervento diretto della Madonna.

⁴ Si veda A. Stouraiti, *Costruendo un luogo della memoria: Lepanto*, in «Storia di Venezia», n. 1 (2003), pp. 65-88.

⁵ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976 (ed. or. 1949), p. 1182.

⁶ A.C. Hess, *The Battle of Lepanto and Its Place in Mediterranean History*, in «Past & Present», n. 57 (1972), pp. 53-73.

gli effetti contingenti che essa ha prodotto, non sia stata mai percepita come una data fondamentale nella storia e nella cultura ottomana e del mondo islamico affacciato sulle rive del Mediterraneo. Infatti, solo in seguito a una più recente rielaborazione da parte della storiografia turca, oggi, si intravede in quell'evento uno dei primi segnali di quello che, in maniera più evidente dal XVIII secolo in poi, si manifesterà come un lento e irreversibile declino della potenza militare della Sublime porta, che porterà alla definitiva dissoluzione di questo soggetto statuale nel 1923⁷.

Il confronto per la supremazia nel Mediterraneo ha caratterizzato per secoli le dinamiche politico-diplomatiche degli stati rivieraschi e delle potenze marittime nate all'esterno di questo bacino, in quanto tutte consapevoli che questo mare costituisse ancora, nonostante le nuove rotte commerciali oceaniche, uno snodo importante per i traffici commerciali da e per l'Asia e uno spazio geopolitico fondamentale del quale assicurarsi il controllo. Così, prima Venezia e la Spagna nel XVI e XVII secolo, poi la Francia e il Regno Unito nel XVIII secolo sono stati i principali avversari degli ottomani in questo "grande gioco" di dominio, fino a quando a partire dal XIX secolo non è emersa come potenza incontrastata del Mediterraneo il Regno Unito, il quale controllando lo stretto di Gibilterra e il canale di Suez aveva di fatto le chiavi d'accesso di questo mare.

Solo con la fine della seconda guerra mondiale si assisterà al dominio di una potenza non mediterranea e non europea sul Mediterraneo, gli Stati Uniti. La cosiddetta *pax americana*, che dall'Europa occidentale si estendeva a gran parte del bacino mediterraneo, prima in funzione antisovietica e poi contro il fondamentalismo islamico, come è noto, pur tra tante difficoltà, ha prodotto i suoi effetti fino ai nostri giorni.

Tuttavia, il Mediterraneo è ritornato progressivamente a essere uno spazio di competizione. Se gli Stati Uniti delle ultime amministrazioni dei presidenti Trump e Biden sembrano non riservare più una grande attenzione a questo mare, in quanto i loro interessi strategici si sono spostati nella regione indo-pacifica in funzione di contenimento della Cina, quest'ultima, al contrario, ha individuato nel Mediterraneo lo sbocco naturale delle nuove vie della seta ideate nell'ambito della *Belt and Road Initiative* (Bri)⁸. Al contempo, un ruolo fondamentale è ora svolto anche dalla Russia, la quale ha sempre cercato nel corso della sua storia di ottenere uno sbocco nelle "acque calde" del Mediterraneo e sembra avere raggiunto questo obiettivo in maniera stabile

⁷ O. Yldirim, *The Battle of Lepanto and Its Impact on Ottoman History and Historiography*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007, II, pp. 534 ss.

⁸ M. Chaziza, *The Chinese Maritime Silk Road Initiative: The Role of the Mediterranean*, in «Mediterranean Quarterly», 29, 2018, 2, pp. 54-69.

penetrando in due paesi strategici della regione, la Siria e la Libia⁹. Su un piano non certamente secondario si pone anche la Repubblica di Turchia, stato successore del vecchio Impero ottomano, che nell'era del presidente Erdogan persegue una politica di crescente influenza in quelle terre che sono state sotto il dominio del sultano di Istanbul¹⁰, allontanandosi così – almeno idealmente – dal progetto originario sulla base del quale era nata la stessa repubblica kemalista, il processo di secolarizzazione e di integrazione con l'Europa.

Dunque, nel 2021, a 450 anni dalla battaglia di Lepanto, sembra prospettarsi, ancora una volta, un confronto geopolitico che vede da una parte l'Europa – oggi idealmente compatta all'interno dell'Unione europea – e dall'altra parte le nuove potenze euro-asiatiche portatrici di interessi contrapposti, rischiando che nelle relazioni tra gli stati della regione si replichino quelle dinamiche che inevitabilmente porterebbero anche un prevedibile scontro di culture e valori identitari. In questo, la conoscenza della battaglia di Lepanto e degli eventi a essa legati può rappresentare un valido punto di osservazione per riflettere sugli eventi presenti.

2. *Le storie e i racconti della battaglia di Lepanto.* «Si scrive e si parla forse più facilmente di guerre che non di paci», come ricorda Salvatore Bono nel prologo di questo numero monografico. Il Mediterraneo è storicamente un mare di intensi traffici, commerci e scambi e al contempo un'area di grandi contrasti. In particolare tra XV e XVI secolo, con l'affermazione dei turchi sulla scena europea, con la conquista di Costantinopoli nel 1453 che ne rappresenta l'evento più drammaticamente simbolico, si delineano nello spazio mediterraneo due blocchi, portatori di valori culturali e religiosi differenti, quello turco ottomano e quello cristiano. Tra essi si stabilirono relazioni essenzialmente fondate sulla paura reciproca, talora mista a curiosità e ammirazione, e improntate al confronto-scontro continuo. Una rivalità che era religiosa ma anche politica, geografica, economica, sulla quale gravavano le immagini reciproche e stereotipate fatte di odio e ostilità¹¹. Eppure la contrapposizione tra i due fronti, cristiano e islamico non fu sempre netta, proprio

⁹ E. Rumer, R. Sokolsky, *Russia in the Mediterranean: Here to Stay*, Carnegie Endowment for International Peace, 2021, <<https://carnegieendowment.org/2021/05/27/russia-in-mediterranean-here-to-stay-pub-84605>>.

¹⁰ Si veda P. Seeberg, *Neo-Ottoman expansionism beyond the borders of modern Turkey: Erdoğan's foreign policy ambitions in Syria and the Mediterranean*, in «De Europa», 4, 2021, 1, <<https://www.ojs.unito.it/index.php/deeuropa/article/view/5302>>.

¹¹ Sull'immagine del "turco" nel Cinquecento, come «specchio delle paure e delle angosce, delle qualità e dei difetti della cristianità occidentale», si veda M. Formica, *Giochi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del Turco nella cultura italiana del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 120, 2008, 1, pp. 5-53 (la citazione è a p. 8).

perché talora era alimentata da interessi che con la religione avevano poco a che fare, come quelli militari e politici.

Le vicende e le storie che qui si presentano raccontano di come l'occidente ha mostrato nei secoli una grande capacità di costruzione dei nemici. L'«ossessione turca» ha alimentato a lungo la paura e l'intolleranza verso il “diverso”, ma al contempo, e in particolare in realtà come Venezia e altre città che si affacciano sull'Adriatico dove i traffici e i commerci determinavano contatti più ravvicinati e talora anche la convivenza tra cristianesimo e islam, essa ha lasciato spazio a una visione più “umana” dell'altro, aprendo ampi squarci per scambi non solo economici ma anche culturali¹².

Sulla percezione del turco e sugli “orientalismi”¹³, i saggi di Claudia Pingaro e Paul Csillag sottolineano come essi siano stati improntati dal contesto storico e dai contenuti della pubblicistica coeva. Nel saggio della Pingaro sono inoltre ben tratteggiati i caratteri essenziali del solido legame che la Serenissima aveva instaurato con la Sublime porta, fatto di rapporti politici, di scambi commerciali e di integrazione culturale.

La figura di Giovanni d'Austria, tratteggiata dal romanzo di Georg Ebers utilizzato da Csillag, è menzionata anche da Emiliano Beri nel suo contributo su due altri importanti protagonisti di Lepanto: Marco Antonio Colonna e Giovanni Andrea Doria; il primo ricordato come un eroe nella celebrazione e narrazione della battaglia fatta da Alberto Guglielmotti¹⁴, il secondo, invece, passato alla storia, radicandosi nella memoria collettiva attraverso discorsi propagandistici, come il “codardo” che si sottrae al combattimento per non mettere a repentaglio le galee di sua proprietà. Il paradigma del Doria codardo, come evidenzia Beri, è però soprattutto da rintracciare nella fortuna in Italia e all'estero dell'opera del Guglielmotti, considerato come il padre della storia navale italiana.

Sugli sviluppi della marina militare negli anni a cavallo della battaglia di Lepanto si soffermano Maria Sirago e Vittorio Beonio Brocchieri. La prima con un saggio sulla riorganizzazione della flotta spagnola e napoletana, in un primo momento ricorrendo al sistema dell'*asiento*¹⁵, ovvero all'ingaggio di

¹² I “turchi” erano infatti «insieme esterni e interni alla storia europea» e con loro si sviluppò un rapporto intenso e ambivalente «impastato di odio, terrore, deprecazione, ma anche di curiosità, attrazione, malcelata ammirazione. Un rapporto contraddittorio e difficile che ritroviamo ancor oggi fra Occidente e mondo islamico», come rileva Giovanni Ricci in uno studio sulla percezione del “turco” in una retrovia cristiana, quale era Ferrara, tra Quattro e Settecento (G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il mulino, Bologna 2002, pp. 8-17).

¹³ Sull'“orientalismo”, oggi termine pressoché in disuso poiché a esso si preferisce termini più specifici come “studi orientali” o “sudi di area”, si veda E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2004. Sull'importanza dell'orientalismo nell'esperienza intellettuale tedesca si veda G. Marchianò, *La rinascenza orientale nel pensiero europeo. Pionieri lungo tre secoli*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1996.

¹⁴ A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze 1862.

¹⁵ Sul sistema degli armamenti privati si veda L. Lo Basso, *Gli asientisti del re. L'esercizio privato*

galere private, e poi, nella seconda metà del Cinquecento, con l'incremento della flotta militare spagnola. A Napoli vennero infatti allestite trenta delle galere schierate a Lepanto. Nel corso del XVI secolo si assiste a importanti mutamenti nelle tipologie di naviglio e nella composizione degli equipaggi che consentono di ridurre i problemi e i tempi dell'armamento. Uno dei temi centrali della storiografia sulla marina militare napoletana è infatti quello relativo ai sistemi e ai costi di gestione delle galere, in particolare a partire dalla seconda metà del Cinquecento con la realizzazione del nuovo arsenale napoletano destinato a soddisfare le necessità della marina da guerra ma anche le esigenze del contiguo porto commerciale¹⁶.

Il contributo di Beonio Brocchieri pone invece l'attenzione sulla superiorità tecnologica che una lunga e consolidata tradizione storiografica attribuisce all'occidente cristiano. Da questa prospettiva la vittoria di Lepanto avrebbe rappresentato il trionfo delle "vele" e dei cannoni" europei, sulle civiltà asiatiche incapaci di reggere il passo con le innovazioni della "rivoluzione militare" a causa di una debolezza strutturale determinata da una presunta chiusura culturale e dal dispotismo dei loro regimi di governo¹⁷. A partire dal concetto di "grande divergenza" coniato da Kenneth Pomeranz¹⁸ e sulla scorta degli studi più recenti sulla storia militare dell'Impero ottomano, l'autore propone una revisione della vittoria cristiana a Lepanto che appare più sfocata e meno "inevitabile" di come sia stata rappresentata dai contemporanei e dalla storiografia propagandistica successiva; come testimonia anche il saggio di Armando Francesconi sul ruolo che la battaglia di Lepanto ha avuto nella costruzione della «controideologia» franchista.

Il contesto geopolitico mediterraneo che si viene a definire nella seconda metà del Cinquecento, vede emergere i potentati barbareschi del Nord Africa, che avviano una nuova fase di costante conflittualità con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dando vita a uno dei "commerci" più lucrosi della storia non solo atlantica ma anche mediterranea, come ricordato da Salvatore Bono in molti dei suoi studi¹⁹. Quello della pirateria e della guerra

della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716), in *Mediterraneo in armi*, cit., II, pp. 397-428.

¹⁶ Su questi temi si veda anche G. Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, in *Mediterraneo in armi*, cit., II, pp. 383-396.

¹⁷ Emblematica in questo senso è la descrizione della flotta del "re della Cina" e dello "stratagemma della polvere di calce" per disorientare il nemico riportati da Cipolla: «talvolta si vedono un centinaio di vascelli circondare una singola nave corsara: quelli che sono sopravvento gettano in aria polvere di calce per accecare il nemico, e dato che sono numerosissimi, la cosa produce qualche effetto. Questo è uno dei loro principali stratagemmi di guerra» (C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il mulino, Bologna 1999, p. 97).

¹⁸ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il mulino, Bologna 2004.

¹⁹ S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993; Id., *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, in «Mediterranea».

di corsa sono fenomeni che fino all'Ottocento caratterizzano il Mediterraneo; uno spazio che resta quindi "in armi", anche quando la scena dei conflitti si sposta altrove. A questi si sostituisce quella che Braudel ha definito una "guerra inferiore", che tiene sotto scacco le popolazioni rivierasche e spinge ad avviare costose opere di fortificazione dei litorali²⁰, come quelle intraprese dalla Spagna nel Regno Sardegna, ultimo baluardo per i territori peninsulari della Monarchia, come ricordato da Giovanni Serreli nel suo contributo.

La pratica del saccheggio e delle razzie piratesche sono attività che vedono impegnati sia gli stati barbareschi sia i cristiani. Tra questi ultimi vi sono anche i grandi ordini militari cattolici, come per esempio, i cavalieri di Malta, che praticavano, a seconda delle circostanze, la guerra di corsa e la pirateria. Per tutti, cristiani e musulmani, tali attività rappresentavano un affare redditizio oltre a essere «una occasione di grande rimescolamento d'uomini»²¹. Attraverso la pirateria e la guerra di corsa si moltiplicano i rapporti tra i due fronti, si scambiano cose, uomini, donne e bambini. La "merce" umana diventa quella più preziosa che alimenta, dall'una e dall'altra parte, il fenomeno della schiavitù e del riscatto dei prigionieri²². Che la schiavitù nell'età moderna non riguardasse soltanto il nuovo mondo, ma fosse presente anche nei paesi mediterranei (e non solo) dell'Europa, è ormai un dato acquisito dalla storiografia degli ultimi decenni, come sottolineato da Salvatore Bono, che a più riprese ha insistito sulla continuità del fenomeno schiavile, dall'età antica

Ricerche storiche», n. 7 (2006), pp. 213-222; Id., *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Esi, Napoli 1999; Id., *La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da A. Barbero, sez. V, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, vol. X, *Ambiente, popolazione, società*, a cura di R. Bizzocchi, Salerno, Roma 2009, pp. 539-578.

²⁰ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari 2003; A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo* e G. Mele, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai re cattolici al secolo d'oro*, a cura di B. Anatra, G. Murgia, Carocci, Roma 2004; A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in *Mediterraneo in armi*, cit., I, pp. 227-288; Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco*, cit.; M. Mafri, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in ivi, II, pp. 637-664; M.L. De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Grapho 5, Fano 1998.

²¹ Bono, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi*, cit., p. 217.

²² La bibliografia in proposito è molto ampia, ci si limita perciò a rinviare agli studi già citati di S. Bono e ad altri sul tema, tra cui E. Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Bonacci, Roma 1990; *La schiavitù nel Mediterraneo*, Atti del Convegno di Palermo, 27-29 settembre 2000, a cura di G. Fiume, in «Quaderni storici», n. 107 (2001); *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, a cura di G. Fiume, in «Quaderni storici», n. 126 (2007); *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 65 (2002); *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV^e-XVIII^e siècle*, a cura di W. Kaiser, École française de Rome, Rome 2008.

a quella medievale e moderna, seppure con una molteplicità di dimensioni e caratteristiche²³.

Nel mondo mediterraneo, talora la schiavitù diventa occasione per passare da una religione all'altra, magari anche più volte in relazione al passaggio delle frontiere fra mondo musulmano e mondo cristiano. Il fenomeno dei rinnegati e, più in generale, il tema delle conversioni dal cristianesimo all'islamismo (e viceversa) e delle loro molteplici motivazioni²⁴, rappresenta un osservatorio privilegiato per studiare «mobilità e passaggi continui che sono sia geografici ed economici, sia, forse soprattutto, culturali, etnici e religiosi»²⁵. Su un rinnegato di origini calabresi, al secolo Giovan Dionigi Galeno, e conosciuto come Ucciali, protagonista a Lepanto nello scontro contro Giovanni Andrea Doria, si concentra il contributo di Mirella Mafri, rivelando il complesso intreccio che lega le due società e le due culture contrapposte, al centro del quale emerge la figura del rinnegato che passa all'Islam e porta con sé il suo bagaglio di esperienze, tecniche e abilità, abbracciando la religione, gli stili di vita e le regole sociali del "nemico".

A riprova di come «le acque del Mediterraneo non divisero soltanto nord e sud, credenti e infedeli, ma crearono anche legami tra gli uni e gli altri attraverso strategie similari di dissimulazione, adempimento e traduzione, alla ricerca di lumi di pace»²⁶.

3. *Le immagini identitarie della battaglia di Lepanto*. La battaglia di Lepanto ha creato parte dell'identità europea. Il saggio di Simona Negruzzo sulle iconografie lepantine nel territorio di Brescia, di Placido Currò sulla ricostruzione della percezione della guerra nell'immaginario mediterraneo attraverso le produzioni artistiche, e quello a quattro mani di Salvatore Bottari e Giuseppe Campagna sui riflessi della battaglia nella cultura figurativa e letteraria del tardo Cinquecento a Messina, Genova e Venezia mostrano la straordinaria varietà di strategie celebrative messe in atto nel territorio italiano dalle diverse realtà politiche che avevano preso parte allo scontro navale. Studi recenti hanno dimostrato inoltre come questa molteplicità di rappresentazioni abbia in realtà caratterizzato tutta l'Europa, non solo quella bagnata dal Mediterraneo, e come ognuna delle tre maggiori potenze della Lega santa – Stato della

²³ Bono, *La schiavitù in Europa*, cit., p. 539.

²⁴ Si vedano al riguardo B. e L. Bennassar, *Les chrétiens d'Allah. L'histoire extraordinaire des renégats, XVI^e et XVII^e siècle*, Perrin, Paris 1989 (trad. it., Rizzoli, Milano 1991); L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1993; M. Mafri, *Dalla croce alla mezzaluna: rinnegati meridionali nell'universo barbaresco (secoli XVI-XVIII)*, in Alberto Tenenti, *Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 479-512.

²⁵ M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, in *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, cit., p. 819.

²⁶ N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 15.

Chiesa, Repubblica di Venezia e Regno di Spagna – abbia celebrato l'evento esaltando il proprio specifico ruolo²⁷.

A seguito della vittoria Pio V, artefice della costituzione della Lega santa, commissiona a Giorgio Vasari un ciclo di dipinti nella sala Regia in Vaticano per celebrare la battaglia e il successo cristiano; del ciclo restano solo due dei tre dipinti originari, portati a termine nel 1572 e raffiguranti la preparazione della battaglia e lo scontro navale²⁸. Nella preparazione per la battaglia, sulla sinistra in basso, figura l'allegoria della Lega santa, con la personificazione dello Stato della Chiesa al centro, che indossa una tiara, della Serenissima, che ha sul capo un cappello dogale, e della Spagna, che indossa una corona; sulla destra, un disperato gruppo di esseri umani, guidato dalla personificazione della morte, armata di falce, rappresenta con ogni evidenza l'Impero ottomano. Nel dipinto raffigurante lo scontro navale, la vittoria viene presentata come un evento favorito da Cristo stesso, armato di folgori come uno Zeus tra le nubi e coadiuvato da san Pietro e san Paolo, armati di spade, insieme a vari angeli che scagliano frecce verso le navi turche; sulla destra del cielo numerosi diavoli sono oramai in fuga. In basso a destra una personificazione della fede, con calice e croce, brucia un turbante nemico – è dunque un'immagine della Pace che brucia le armi – e calpesta i nemici sconfitti, che sono chiaramente rappresentati come ottomani, con baffi e turbanti.

Filippo II di Spagna non tarda a celebrare anche lui la propria vittoria, commissionando, nel 1572, a Tiziano Vecellio un dipinto conservato oggi al Prado di Madrid e rappresentante l'*Allegoria della Vittoria di Lepanto*. Annunciato a Filippo II dall'ambasciatore Diego Guzman de Silva con lettera del 24 settembre 1575, il quadro festeggia in realtà la vittoria di Lepanto insieme alla nascita dell'erede al trono Ferdinando, occorse entrambe nel 1571²⁹. Sullo sfondo della battaglia navale, la personificazione della Vittoria scende dal cielo per coronare di alloro e consegnare la palma della vittoria, con cartiglio che annuncia maggiori trionfi («maiora tibi»), al piccolo Ferdinando innalzato dal padre Filippo. Sulla destra Tiziano aggiunge uno spettacolo che egli aveva con ogni probabilità visto a Venezia dopo la vittoria, ovvero lo schiavo turco prigioniero³⁰.

²⁷ L. Stagno, B. Franco Llopis, *A Brief Review of the Scholarly Literature on Representation of the "Turk" and images of Lepanto in Italy and Iberia*, in *Lepanto and Beyond. Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean*, a cura di L. Stagno, B. Franco Llopis, Leuven University Press, Leuven 2021, pp. 17-65.

²⁸ R.A. Scorza, *Vasari's Lepanto Frescoes: Apparati, Medals, Prints and the Celebration of Victory*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», n. 75 (2012), pp. 141-200.

²⁹ K. Kolrud, *Titian's Allegory of the Victory of Lepanto and Habsburg family portraiture*, in *Rhetoric, theatre and the arts of design. Essays presented to Roy Eriksen*, a cura di C. Lapraik Guest, Novus Press, Oslo 2008, pp. 57-68.

³⁰ La tela è stata ampliata in tutti i suoi lati nel 1625 da Vincente Carducho per rendere le sue dimensioni uguali a quelle del quadro con Carlo V a Mühlberg di cui doveva divenire *pendant*. Per

Una decina di anni dopo, nel 1585, il pittore bresciano Camillo Ballini realizza una *Venezia incoronata dalla Vittoria di Lepanto* per l'andito tra la sala del Maggior consiglio e la sala dello Scrutinio in Palazzo ducale a Venezia³¹. Nella tela la personificazione di Venezia viene incoronata dalla vittoria di Lepanto, mentre tra le nubi in cielo figurano l'Eterno invocato da san Marco e santa Giustina, ovvero dal patrono di Venezia e dalla santa veneta venerata proprio il 7 ottobre, giorno della vittoria di Lepanto. Anche in questo caso, nella parte bassa dell'immagine, sono chiaramente raffigurati due turchi prigionieri, insieme ad altri trofei di guerra come bandiere, turbanti e armature. Se in entrambi i casi si fa allusione al ricco bottino di schiavi ed in generale alla sottomissione del turco, sia nel dipinto di Tiziano che in quello di Ballini manca ogni riferimento all'alleanza della Lega santa: l'Impero spagnolo e la Repubblica di Venezia celebrano la vittoria di Lepanto come esclusivamente propria, escludendo ogni riferimento alla "papale" Vergine della vittoria, poi del rosario³².

Anche nelle Marche centro-meridionali di età moderna, ovvero in una periferia dello Stato della Chiesa, la battaglia di Lepanto viene celebrata direttamente o indirettamente attraverso dipinti o feste popolari. A San Ginesio (oggi in provincia di Macerata), la partecipazione dei ginesini alla battaglia, guidati dal capitano Felice Matteucci, viene ricordata nel 1609 ordinando a Mercurio Rusiolo una copia dell'affresco di Giorgio Vasari nella sala Regia, ovvero il quadro conservato oggi nella cappella intitolata a san Giuseppe nella collegiata di Santa Maria Assunta³³. Il dipinto presenta nella parte bassa numerose abrasioni, che potrebbero essere anche il risultato di atti vandalici compiuti contro l'immagine dei turchi raffigurati nella mischia. La partecipazione dei

questo motivo Panofsky riteneva che lo schiavo fosse un'aggiunta posteriore (E. Panofsky, *Tiziano. Problemi di iconografia*, Marsilio, Venezia 1992, p. 74); in realtà lo schiavo è già citato in un inventario del 1614-17, ovvero prima che il dipinto venisse ampliato (H.E. Whetthey, *The paintings of Titian. Complete Edition*, II, Phaidon, London 1969-75, p. 132, n. 84). L'aggiunta è consistita probabilmente solo nella raffigurazione delle armi che affiancano il prigioniero. Quest'ultimo potrebbe esser stato elaborato da Tiziano sul modello dell'iconografia del Furore debellato da Carlo V, presente nella celebre scultura di Leone e Pompeo Leoni conservata oggi al Prado (A. Gentili, *Tiziano*, 24OreCultura, Milano 2012, p. 325).

³¹ C. Gibellini, *Un pittore bresciano alla corte dei dogi*, in «Civiltà bresciana», 10, 2001, 2, pp. 45-52.

³² Come è noto, infatti, dal momento che il 7 ottobre quell'anno cadeva nella prima domenica del mese, quando a Roma si svolgevano le celebrazioni rosariane, Pio V nel 1572 fissa in questa data la festa della Vergine della Vittoria, mutata poi nel 1573 da Gregorio XIII in Vergine del Rosario, elevata in ogni caso a patrona e responsabile del trionfo delle flotte cristiane (I. Čapeta Rakić, G. Capriotti, *Two Marian Iconographic Themes in the Face of Islam on the Adriatic Coast in the Early Modern Period*, in «Ikon», n. 10 (2017), pp. 169-186).

³³ Si veda la scheda di G. Barucca in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano*, a cura di S. Papetti, Marsilio, Venezia 2006, pp. 178-179. Alla partecipazione dei ginesini a Lepanto, e in genere alle guerre contro il turco, accenna anche la storiografia locale. Si vedano F. Allevi, G. Crispini, *San Ginesio*, Longo, Ravenna 1969, p. 20 e G. Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio (Marche) in relazione con le terre circonvicine*, Tipografia Savini, Camerino 1889, p. 262.

marchigiani alla battaglia di Lepanto è inoltre documentata dalla cultura materiale, ovvero dalla presenza di numerose bandiere ottomane, strappate ai turchi durante la battaglia e conservate come reliquie in chiese³⁴, come accade per esempio a Osimo o a Spelonga, frazione di Arquata del Tronto, dove una bandiera con mezzelune ottomane diviene ogni tre anni protagonista di una rievocazione storica (la “festa bella”), durante la quale si innalza ritualmente l’albero maestro di una barca per ricordare la partecipazione dei montagnoli alla battaglia navale³⁵.

Qualcosa di davvero curioso succede nel XVIII secolo, quando l’iconografia lepantina dello schiavo turco e della Madonna del rosario si riattivano sulla costa adriatica delle Marche meridionali a causa delle continue incursioni ottomane. Nel 1750 un cavaliere di Malta della famiglia Buonaccorsi, forse Giambattista, fa decorare una loggia della Villa omonima di Potenza Picena (oggi in provincia di Macerata) con episodi tratti dalla *Gerusalemme Liberata* e due lunettoni con schiavi turchi incatenati, al fine di ricordare la partecipazione di un proprio avo, Felice Buonaccorsi, alla difesa di Malta nel 1565 e alla battaglia di Lepanto nel 1571³⁶.

Unita all’icona dello schiavo turco prigioniero, sempre sul litorale adriatico alla fine del secolo, si riattivano anche l’iconografia della Madonna della vittoria e quella del rosario. È quanto accade nella *Madonna della Vittoria*, dipinta da Giacomo Falconi da Recanati entro il 1787 per la chiesa di san Pio V a Grottammare (oggi in provincia di Ascoli Piceno), e nella successiva *Madonna del Rosario*, attribuibile allo stesso pittore, esposta nel santuario della Madonna della misericordia di Petriolo (nell’attuale provincia di Macerata)³⁷. In entrambe le opere la Madonna col bambino, circondata da bandiere turche, si erge su un piedistallo decorato con un finto bassorilievo raffigurante la battaglia di Lepanto, al quale sono incatenati quattro schiavi turchi, dipinti con caratteristici baffi e ciuffo di capelli sulla nuca. Riferendosi al dipinto di Grottammare, Falconi afferma che si ripromette di dipingere «il Trionfo della Madonna della Vittoria, festività eretta da San Pio Quinto, per la riportata

³⁴ M. Guidetti, *Mapping Ottoman flags in the Marches Region*, in *15th International Congress of Turkish Art. Proceedings*, a cura di M. Bernardini, A. Taddei, Kültür ve Turizm Bakanlığı, Ankara 2018, pp. 339-353; M. Guidetti, *An Ottoman Flag in Urbino*, in *Beiträge zur Islamischen Kunst und Archäologie herausgegeben von der Ernst Herzfeld-Gesellschaft, Band 7*, a cura di M. Müller-Wiener, A. Mollenhauer, Verlag, Wiesbaden 2021, pp. 57-71.

³⁵ *Spelonga: storia, arte, tradizioni*, a cura di D. Nanni, Associazione culturale festa bella, Spelonga di Arquata del Tronto 2007.

³⁶ G. Capriotti, *The Image of the Turkish Slave in a Peripheral Area of the Pontifical States: The case of the cycle of Villa Buonaccorsi in Potenza Picena*, in *Lepanto and Beyond*, cit., pp. 279-303.

³⁷ G. Capriotti, *Defeating the Enemy: the Image of the Turkish Slave in the Adriatic Periphery of the Papal States in the 18th Century*, in *Jews and Muslims Made Visible in Christian Iberia and Beyond, 14th to 18th Centuries: Another Image*, a cura di B. Franco Llopis, A. Urquizar-Herrera, Brill, Leiden-Boston 2019, pp. 354-380.



Giacomo Falconi, *Madonna della Vittoria*, Grottammare (AP), Chiesa di San Pio V

vittoria di Lepanto [...] e nel quadro grande rimarrà tutto espresso nel bassorilievo, che dovrà farsi nel piedistallo»³⁸. A Grottammare, dunque, il tema dominante è la connessione tra il trionfo di Lepanto e la Madonna della vittoria. Quest'ultima, nel dipinto, dialoga con san Pio V, raffigurato sulla destra, il quale indica con una mano la basilica di san Pietro, sullo sfondo a destra, e con l'altra il bottino di schiavi turchi, effigiati sulla sinistra, ove compaiono anche armi e turbanti come trofei di guerra. L'analisi del contesto in cui la pala d'altare viene prodotta rivela che l'immagine doveva contenere un chiarissimo messaggio politico. La chiesa di san Pio V di Grottammare doveva essere il cuore del nuovo incasato progettato e costruito dall'architetto Pietro Augustoni, a seguito di una frana che aveva colpito l'antico paese alto il 25 gennaio del 1779. Fu il papa Pio VI, con chirografo del 30 novembre dello stesso anno, a dare avvio alla definizione del piano regolatore del nuovo incasato³⁹. La scelta di intitolare la chiesa a San Pio V sotto il pontificato di Pio VI è abbastanza significativa: il santo, canonizzato nel 1712, era stato preso a modello dal pontefice in carica, che insieme col nome, sembrava averne ereditato anche l'intransigente zelo nella battaglia contro i nemici del cattolicesimo⁴⁰, compresi i musulmani⁴¹. Non sappiamo con che animo la popolazione di Grottammare avesse accettato di trasferirsi su un litorale ancora infestato dai turchi; a ogni modo nel dipinto la presenza della chiesa di san Pietro sullo sfondo, indicata da Pio V, sottolinea la protezione che il papa in carica, omonimo del santo, assicura alla periferia del proprio stato contro la minaccia turca ancora alle porte. Il modello della vittoria di Lepanto, celebrata insieme all'immagine del turco schiavo, vuole essere dunque anche un monito che mostra quale destino attendeva chi provava ad attentare alla cristianità.

³⁸ Archivio di Stato di Roma, *Buon governo*, serie XI, *Nuovo incasato di Grottammare*, b. 416, lettera del pittore Giacomo Falconi al cardinal Antonio Casali, prefetto del Buon governo, Recanati, 30 ottobre 1786.

³⁹ A. Silvestro, *Quando l'urbanistica diventa storia. La nascita del nuovo incasato di Grottammare*, in «Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo», nn. 17/18 (1994), pp. 217-228.

⁴⁰ M. Caffiero, *La "profezia di Lepanto"*. *Storia e uso politico della santità di Pio V, in I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 103-121.

⁴¹ Si noti che per tutto il Settecento, nel litorale adriatico dello Stato della Chiesa, gli ottomani rappresentavano ancora una minaccia reale. Sulla presenza turca in Adriatico, si vedano in generale: M.P. Pedani, *Beyond the Frontier: the Ottoman-Venetian Border in the Adriatic Context from the Sixteenth to the Eighteenth Centuries*, in *Zones of fracture in Modern Europe, Baltic Countries-Balkans-Northern Italy*, a cura di A. Bues, Vergal, Wiesbaden 2005, pp. 45-60; Ead., *Gli ottomani in Adriatico tra pirateria e commercio*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth, A. Papo, Duino Aurisina, 2007, pp. 57-64. Assalti turchi sono documentati sulle coste picene fino all'inizio dell'Ottocento, così come sono presenti moltissimi casi di schiavi musulmani che vengono battezzati a seguito della conversione; alcuni di questi episodi sono segnalati da E. Liburdi, *Sanbenedettesi schiavi in Barberia*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», VI-1, 1943, pp. 169-186; O. Gobbi, *Battesimi di schiavi musulmani nell'Ascolano: rituale e integrazione fra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n. 43 (1999), pp. 222-233.



Giacomo Falconi, *Madonna del Rosario*, Petriolo (MC), Santuario della Misericordia